

Immediata reazione operaia ad Arese

Incendi e minacce brigatiste negli stabilimenti Alfa Romeo

Bruciata l'auto di un dirigente dopo le due distrutte la sera precedente Scritta provocatoria e di stampo mafioso nella sala mensa - Spirale da spezzare

Dalla nostra redazione

MILANO — Dopo le due dell'altra sera, una terza auto, anch'essa appartenente a un dirigente intermedio dell'Alfa Romeo di Arese, è stata data alle fiamme questa mattina. I tre attentati hanno un'unica firma: le Brigate Rosse, che tornano in questo modo a far parlare di sé nello stabilimento automobilistico a poche settimane di distanza dalle scritte intimidatorie tracciate anche nella sede del Consiglio di fabbrica.

del reparto verniciatura. Egli era appena arrivato, e aveva lasciato da pochi minuti il parcheggio all'esterno del grande stabilimento. Lo stesso dirigente ha osservato poi che i terroristi dovevano tenerlo d'occhio da tempo, visto che egli aveva cambiato auto soltanto da due giorni, e che di questo particolare erano a conoscenza solo alcuni stretti conoscenti.

Pochi minuti dopo questo attentato, verso le 9, una voce maschile ha telefonato alla redazione milanese dell'ANSA, rivendicando alle Brigate Rosse i tre attentati ai capi dell'Alfa.

«Seguirà comunicato» ha

concluso la voce, ma ancora in serata è stato comunicato non si aveva notizia.

Nella tarda mattinata, infine, l'ultimo atto di una provocatoria rappresentazione evidentemente preparata con cura: nella sala della mensa alcuni lavoratori trovavano una grande scritta, tracciata con la vernice spray; ai nomi dei due dirigenti presi di mira con gli attentati di giovedì sera (la scritta è stata fatta con ogni probabilità nella notte) seguiva la minaccia, di puro stile mafioso: «questi sono i nostri provvedimenti». La firma, ancora una volta, era quella delle Brigate Rosse.

L'esecutivo del consiglio di fabbrica si è riunito immediatamente. Un comunicato diffuso nel primo pomeriggio parla di «provocazione delle Br contro tre lavoratori». Questi attentati — si dice ancora nel documento — vogliono «instaurare un clima di paura e di intimidazione in fabbrica», puntando a stabilire un parallelismo tra lotte operaie ed episodi di violenza. Segue quindi l'invito «a tutti i lavoratori a una attenta vigilanza, affinché sia battuto

definitivamente chi fa dell'intimidazione una forma di lotta politica».

Il consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese era già convocato per l'unedì, e in quella sede si discuteranno anche le misure da prendere per contrastare e respingere le provocazioni del terrorismo. Una riunione apposta sui temi del terrorismo è prevista per la prossima settimana. E' evidente, infatti, il tentativo del partito armato di inserirsi all'interno della delicata situazione dello stabilimento. Uno dei quattro licenziati nei giorni scorsi dall'azienda sotto l'accusa di assenteismo, ha lavorato negli stessi reparti di due dei dirigenti colpiti. Alle scritte intimidatorie comparse su alcuni muri interni della fabbrica sono seguiti gli incendi delle auto (due dei quali nel pieno centro dello stabilimento, a più di trecento metri dall'ingresso più vicino), accompagnati, come si è visto, da nuovi, sinistri «ammorimenti». E' una spirale, hanno detto ieri al consiglio di fabbrica, che va spezzata.

Dario Venegoni



Studiano anche i mitra le due donne poliziotto

Annamaria Iannuzzi e Francesca Milillo (a destra) saranno presto due esperte poliziotte. Laureate in legge, decisero di arruolarsi nella polizia e ora hanno saputo di aver vinto il relativo concorso. Saranno non due semplici donne poliziotte, ma funzionarie a pieno titolo e cioè commissari di P.S. Naturalmente dovranno, prima di tutto, seguire un normalissimo corso alla Scuola superiore di polizia, un corso che si protrarrà per circa sei mesi. Alla fine, le due signorine, saranno assegnate ad una questura. Eccole mentre, appunto alla Scuola di polizia, si familiarizzano con le armi automatiche. Di questi tempi dovranno, purtroppo, conoscere bene anche questa parte del loro nuovo lavoro.

Milano: faceva parte di una banda di rapinatori

Con la lupara (a 15 anni) ammazza giovane in auto con la ragazza

Arrestato insieme con un complice della stessa età - Chi gli ha fornito l'arma è di poco più grande - Incredibile organizzazione

Dalla nostra redazione

MILANO — Claudio Marcomin l'operaio litografo di Quarto Oggiaro, ucciso la notte di venerdì scorso in una strada periferica del quartiere marone si trovava nella propria auto, con accanto la fidanzata Eleonora Livore di 20 anni dove fu raggiunto a bruciapelo da un colpo di «lupara» esplosa da uno dei due individui che a un tratto, nel buio avevano spalancato la portiera della vettura e stato assassinato dal colpo micidiale dell'arma impugnata da un ragazzo di 15 anni. Il complice dell'omicida nella sanguinosa impresa ne ha 16. Tutti e due, fermati già da un paio di giorni dalla Mobile milanese avrebbero già confessato. I loro nomi ancora non si conoscono, le notizie trapelate sinora sono ufficiose tuttora confuse e imprecise.

Claudio Marcomin non è stato assassinato perché, come la meccanica brutale e agghiacciante della sua uccisione aveva fatto ipotizzare, da qualche parte era stata decisa la sua «esecuzione». E' stato ucciso da un ragazzo di 15 anni che col coetaneo che era con lui e con un altro di due anni più anziano e ora braccato, che gli avrebbe fornito l'arma avevano deciso di compiere un'ennesima rapina a una coppia sorpresa in una strada appartata. Sarebbe questa, la conclusione della prima fase delle indagini sulla quale, ancora non è stato possibile avere alcuna versione ufficiale né alcun dato preciso. Anche i nomi dei due giovani arrestati e dei complici, in parte già identificati a tarda sera non erano stati resi noti.

In questo quadro, sebbene le ultime edizioni dei giornali della sera abbiano dato per certe le incomplete versioni ufficiali trapelate, qualche riserva è necessaria e per ora ci si limita ai pochissimi dati di cronaca emersi attraverso il riserbo tenuto dagli inquirenti e motivato, si dice, dalla necessità di non compromettere le indagini di altri complici e di possibili «mandanti».

La cronaca parte dall'uccisione, già ricordata, del giovane Marcomin. Alla comparsa delle «silhouettes» dei due aggressori, appena intravedibili, il Marcomin fece appena per voltarsi, ma bastò perché probabilmente la stessa violenza del gesto fatto per spalancare la portiera, al rapinatore che impugnava l'arma — un fucile a canna mozza, secondo la descrizione poi fatta dalla fidanzata del giovane ucciso — partisse la micidiale scarica di pallottole. Il Marcomin cadde riverso sul sedile fulminato, mentre i due assassini fuggivano nell'oscurità. Quando la personalità del Marcomin fu messa a fuoco — buon lavoratore, nessun precedente, molto legato alla ragazza che doveva, fra poco, sposare — l'ipotesi della rapina apparve la più concreta.

Le indagini presero perciò con più decisione questo indirizzo e acquistò valore un altro episodio sanguinoso avvenuto due sere prima, mercoledì 18 ottobre. In piazza Concilio Vaticano II, sempre a Quarto Oggiaro, poco prima delle 20 Giovanni Varalli, proprietario di una lavanderia sta per chiudere, quando irrompono due giovani a viso scoperto e armati di «un canne mozza». E' una rapina a grida quello armato e il Varalli mentre dice: «Non fate i fessi» afferra la pistola da un cassetto. Ma il giovanissimo bandito è fulminato nel premere il grilletto e una scarica di pallottole raggiunge a una snalla il Varalli ferendolo. Anche qui i due rapinatori furono a mani vuote.

Partendo dai collegamenti fra i due episodi e dagli altri elementi comuni — la stessa zona, la uguale, giovanissima età dei rapinatori, la stessa assurda precipitazione nell'uso micidiale dell'arma che vanifica poi e rende inutili i crimini — gli uomini della Mobile raccolgono i primi indizi, mettono assieme le prime tessere del mosaico che poi si congiungono attorno alle figure dei due giovanissimi fermati, due dei tanti ragazzi, a quanto pare, sbandati e emarginati che sono, sempre più spesso, fertili terreno di «reclutamento» per la malavita organizzata.

I ragazzi che uccidono

Uccidere per niente a quindici anni con complici che ne hanno sedici e diciassette. E' successo pochi giorni fa a Quarto Oggiaro, quartiere della periferia di Milano, un delitto e coinvolto un altro ragazzo che aveva anche egli una casa, una famiglia unita, che guadagnava un mezzo milione al mese e voleva fare la guardia carceraria invece del servizio militare per aiutare la famiglia.

Certo c'è anche l'eroina che «uccinca» chi ne è vittima, c'è questo sporco mercato che produce morte direttamente e indirettamente. Ma neppure la droga spiega tutto, spiega in maniera esauriente questa ferocia «linea verde», spiega quello che c'è dietro a questi agghiacciati titoli di cronaca: «Sorpresi a rubare su un'auto: hanno 13, 10 e 9 anni»; «Arrestati sette mini rapinatori dopo l'«esproprio» d'un negozio»; «Catturato un rapinatore di soli quattordici anni».

Torneremo ad interrogare sociologi, psicologi, giuristi che si occupano dei minori, dirigenti di carceri minorili, educatori, assistenti sociali, di cui ora chi addeberà tutto a leggi permissive o a furori di «esclusi», o a furori di «inclusi», o a furori di «involontari» l'eroina libera come illicite tutela dell'ordine pubblico e fatto di libertà.

Il problema è che il progresso imbarbarimento di questa società, in della violenza una presenza quotidiana, le assegna un pericoloso carattere di «normalità» che ci segna, ombra minacciosa, in ogni atto della nostra esistenza.

Ennio Elena

Oggi Piperno faccia a faccia con la testimone che lo accusa

ROMA — Franco Piperno, stamattina, sarà messo a confronto, nel carcere romano di Rebibbia, con Giuliana Conforto, proprietaria dell'appartamento di viale Giulio Cesare dove si nascondevano i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda. La Conforto, come si ricorderà, aveva più volte dichiarato che era stata «chiusa» di ospitare le due, tecondole la loro identità. Nell'interrogatorio dell'altro ieri, il leader dell'«autonomia» ha negato la circostanza. Da qui la decisione di mettere faccia a faccia testimone e imputato.

Diciotto avvisi di reato per l'«esecuzione» di un ventenne

Indiziati per un delitto mafioso gli imputati del covo di Vescovio

Giuseppe Andria fu ucciso per la spartizione di un riscatto da gregari della 'ndrangheta calabrese - Scoperti poi i legami con le «Unità combattenti»

ROMA — Tutti i diciotto imputati per il covo terroristico scoperto quattro mesi fa nelle campagne di Rieti, a Vescovio, sono stati indiziati per un omicidio mafioso. Si tratta dell'assassinio di un militare di leva, Giuseppe Andria, di 20 anni, avvenuto l'11 giugno scorso nei pressi di Magliana Sabazia.

Per gli investigatori non ci sono dubbi che si trattò di un brutale regolamento di conti, anzi, quasi un'«esecuzione» organizzata da elementi della 'ndrangheta calabrese che hanno operato assieme ai terroristi delle sedicenti «Unità combattenti comuniste». All'origine, c'era un contrasto per la spartizione di un riscatto, frutto del rapimento di un industriale lombardo Piero Albini. Uno dei molti sequestri che, a quanto risulta, sarebbero stati organizzati per finanziare il gruppo eversivo e per fare arrivare fondi anche ad organizzazioni più grosse come le Brigate rosse e Prima linea.

sono stati firmati dal giudice istruttore di Rieti, Enrico Pacifico, che dirige l'inchiesta sull'omicidio di Giuseppe Andria. Esse suonano come un'ulteriore conferma dei legami operativi esistenti da tempo, soprattutto nel Mezzogiorno, tra criminalità comune, mafia e terrorismo. Gli imputati per il covo di Vescovio (non tutti sono in carcere) erano già sotto accusa per «partecipazione a banda armata» e per una lunga serie di imprese eversive e di delinquenza comune.

come il boss di Rosarno, Giuseppe Pece. Una delle imprese più clamorose compiute per finanziare il terrorismo, come si ricorderà, è la rapina da un miliardo al Club Mediterraneo di Nicotera, in Calabria.

Indiscrezioni sulla perizia

L'arma «Skorpion» manomessa dai br dopo il delitto Moro?

Forse sostituita la canna - La risposta il 2 novembre - Accertamenti difficili

ROMA — La famigerata mitraglietta «Skorpion» trovata nel rifugio di Valerio Morucci e Adriana Faranda sarebbe stata manomessa dagli stessi brigatisti dopo l'assassinio di Aldo Moro. Questa è la conclusione cui sarebbero giunti gli esperti balistici che dovrebbero consegnare ai magistrati gli atti della perizia ufficiale entro il 2 novembre prossimo. La sostituzione di alcuni pezzi dell'arma sarebbe stata compiuta dai terroristi proprio per intralciare il lavoro dei periti.

Secondo le indiscrezioni trapelate ieri, i periti dichiarano che alcune parti essenziali della «Skorpion» di Morucci lasciano segni diversi da quelli rilevati sui nove proiettili calibro 7,65 che colpirono Aldo Moro. Identica, invece, senza ombra di dubbio, sarebbe per i periti l'impronta lasciata da uno dei congegni per l'espulsione dei bossoli.

I periti spiegano il contrasto tra i segni uguali e quelli diversi sostenendo che alcune parti dell'arma sarebbero state sostituite dopo l'uccisione di Moro.

Dunque la «Skorpion», secondo la conclusione alla quale sarebbero giunti gli esperti balistici, dopo essere stata usata per uccidere i magistrati Cico e Palma e l'on. Moro, oltre che in una decina di altri attentati, sarebbe stata manomessa. Molto probabilmente, i brigatisti si sono limitati a sostituire la canna dell'arma. Essa, infatti, contiene all'interno le ben note rigature a spirale, che servono a stabilizzare la traiettoria dei proiettili. Queste rigature lasciano sempre sulla superficie di piombo della pallottola delle scalfitture, che risultano sempre diverse se diverse sono le canne da cui sono usciti i proiettili. In pratica, lasciano segni inconfondibili, alla stregua delle impronte digitali.

Le perizie balistiche, tuttavia, vengono compiute osservando anche altri segni, sia sulla pallottola che sul bossolo, lasciati da altre parti dell'arma: soprattutto il percussore e il meccanismo per l'espulsione dei bossoli.

Dunque, manomettendo la «Skorpion», i brigatisti avrebbero preconstituito le condizioni affinché una perizia balistica potesse raggiungere risultati soltanto parziali. Adesso occorrerà vedere quale sarà la valutazione dell'autorità giudiziaria su questi risultati dell'esame balistico, riguardo alla posizione degli imputati.

La perizia, infine, escluderebbe che la «Skorpion» e una «Smith and Wesson» trovate nel covo di Morucci abbiano sparato nell'attacco alla sede dc di piazza Nicotera.

Toni Negri trasferito da Roma a Fossombrone

ROMA — Toni Negri è stato trasferito ieri dal carcere di Rebibbia a quello di massima sicurezza di Fossombrone. Come si è appreso, la decisione del suo trasferimento, avvenuto ieri pomeriggio, era stata già programmata, assieme a quella degli altri imputati nell'inchiesta sul «7 aprile» che circa un mese fa vennero tutti trasferiti — tranne Negri — dal braccio «G8» di Rebibbia a penitenziari separati in un po' ovunque nella penisola.

Altro arresto per le Br ad Ancona

ANCONA — Roberto Pecci, elettrotecnico ventitreenne di San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), fratello del brigatista rosso Fabrizio, è stato arrestato oggi dai carabinieri del gruppo di Ancona, in collaborazione con quelli del nucleo speciale del gen. Dalla Chiesa.

Roberto Pecci, sposato, è stato trasferito ad Ancona a disposizione del Sostituto procuratore della Repubblica dott. Vincenzo D'Aprile. Lo stesso che ha firmato l'ordine di cattura.

Nel gruppo, tra gli altri, figurano Andrea Leoni (già imputato come appartenente a «Prima linea» e sotto inchiesta per un covo scoperto a Licola), Fabrizio Panzeri (condannato per concorso morale nell'omicidio Maniakkas), Paolo Lapponi (marito separato di Giosè Manini), Guglielmo Guglielmi (detto «comanche»), Carlo Torrisi (detto «Leo»), oltre ad elementi della mafia calabrese,

I giudici sospettano che vi abbia partecipato Rosario Spatola

Nel New Jersey summit di Cosa Nostra sul caso Sindona?

La riunione nell'agosto scorso - L'imprenditore palermitano interrogato ieri - Ascoltata anche Annabella Incontrera



Annabella Incontrera

ROMA — L'affare Sindona fu discusso in un summit delle «famiglie» di «Cosa Nostra» tenuto all'inizio di agosto in un hotel nel New Jersey? Sarebbe questa l'ultima «spistat» su cui stanno lavorando i magistrati romani impossimato e Sica, che la prossima settimana si recheranno negli Stati Uniti. Nell'hotel in questione — di cui non è stato rivelato il nome — non troppo distante da New York, è stata segnalata all'inizio di agosto la presenza di Rosario Spatola (in carcere assieme al fratello Vincenzo «spistino» delle lettere di Sindona), e quella di altri grossi «nomi italo-americani».

La circostanza è stata contestata a Rosario Spatola ieri mattina, nel corso di un interrogatorio durato un paio d'ore, nel carcere romano di Rebibbia. Ma l'imputato ha risposto: «Si ricordo di essere andato in quell'albergo. Ero con la mia famiglia, ci

portai i bambini per fare il bagno in piscina». E' quasi superfluo dire che la versione non ha convinto molti i magistrati. L'inchiesta, infatti, si sta già muovendo su un preciso calendario di incontri e spostamenti compiuti da Rosario Spatola negli Stati Uniti proprio nel periodo a cavallo del giorno in cui scomparve il bancarottiere di Patù. Gli investigatori di Palermo e di Roma hanno avuto notizie di una serie di contatti avuti dall'imputato durante quel viaggio, e ritenuti di grande interesse.

Durante l'interrogatorio di ieri, i magistrati hanno chiesto a Rosario Spatola ogni particolare sui suoi rapporti con la grande famiglia dei Gambino, che ha radici nel New Jersey e a Long Island. Il capostipite, come si sa era Charles Gambino, il «boss dei boss» morto qualche anno fa nel suo letto. Rosario Spatola ha spiegato di essere nipote di Joe Gambino e di averlo visto negli Stati Uniti (durante il viaggio di questa estate) in occasione del funerale di un altro zio. Nulla di più.

Ma i magistrati hanno altre informazioni. Risulta che Joe Gambino è arrivato in Italia alla fine di settembre. Assieme a Rosario Spatola si sarebbe recato a Milano. Cosa che interessa molto gli inquirenti perché proprio il 1. ottobre è stata spedita dal capoluogo lombardo una delle ultime lettere di Sindona ricevute dall'avvocato Guzzi. Tuttavia, di questo viaggio Rosario Spatola ieri ha detto di non ricordare nulla: «Sì, avevo un biglietto d'aereo Palermo-Milano, ma deve averlo utilizzato uno dei dipendenti della nostra ditta, non ricordo proprio chi». Il giudice impossimato e il PM Sica hanno chiesto spiegazione anche di altri biglietti aerei utilizzati dagli Spatola, ma hanno ottenuto risposte assai evasive.

Allora hanno insistito sul viaggio compiuto dall'imputato negli Stati Uniti, tra la fine di luglio e la prima metà di agosto. Hanno fatto a Rosario Spatola i nomi di numerosi italo-americani che avrebbe incontrato in quel periodo. Ma l'imputato si è mostrato confuso: «Sì, alcuni nomi li ricordo... partecipavo a molti ricevimenti, oppure posso averli conosciuti al casinò».

Rinascita
nel n. 41
da oggi
nelle edicole

Un dibattito promosso da «Rinascita»
● Gli intellettuali e la politica del partito comunista (intervista con Aldo Tortorella, a cura di Massimo Boffa)

- L'Europa nella tempesta (editoriale di Giorgio Amendola)
- Riforme che non alterino il disegno costituzionale (di Edoardo Perna)
- Inchiesta sulla droga (interventi di Faustino Boili e Giulia Rodano)
- Il Mezzogiorno e gli altri obiettivi dell'azione sindacale (di Sergio Garavini)
- La questione giovanile attraverso il settimanale della Fgci «La città futura» (articoli di Luciano Barca e Ferdinando Adornato)
- Ripensare da capo la nozione di sicurezza (di Romano Ledda)
- La seconda apertura della Cina (di Ennio Polito)

Nell'ottobre del 1929 la più grande crisi della storia del capitalismo
● Questa volta non sarà un Keynes che ci potrà salvare (articoli e interventi di Francesco Galgano, Claudio Napoleoni, Joan Robinson, Gian Carlo Rusconi)